

LA LETTERA



Emanuele Macaluso

A Ingroia dico: c'è un equivoco che rallenta la lotta alla mafia

Ritengo giusto tipizzare il reato di concorso esterno. Ma il nostro dibattito riproduce le polemiche di sempre. Come sul processo a Giulio Andreotti, concluso con una sentenza che ha dato ragione a tutti e a nessuno

Caro direttore, ho letto l'ampio articolo del procuratore aggiunto del tribunale di Palermo, Antonio Ingroia, *Nessun regalo alla mafia*, apparso ieri su *l'Unità*, e vorrei fare qualche osservazione, non tanto sul tema centrale, sviluppato dal magistrato, «concorso esterno in associazione mafiosa», ma su dei «particolari».

Sul concorso condivido le tesi del professor Costantino Visconti. I particolari invece sono due. Primo: non ho capito perché la requisitoria del sostituto procuratore generale della Cassazione, dottor Iacoviello, venga definita «suicida» come se si trattasse di una sentenza scritta, con malafede, per farla impugnare o annullare. Mistero. Secondo: il particolare più curioso ma significativo è la ripetuta affermazione del dottor Ingroia secondo cui le polemiche «feroci» si scatenano non per ragioni giuridiche come quelle per il «concorso», ma sempre quando è coinvolta «una certa categoria di imputato». E fa un esempio: Giulio Andreotti imputato non per concorso, ma per «associazione mafiosa». Insomma, dice Ingroia, quando gli imputati sono cittadini di scarso rango, «amministratori locali, pubblici funzionari, imprenditori» condannati per «concorso» nessuno protesta, se si tratta di un potente si scatena l'inferno.

Ora, in parte, ma solo in parte, il dottor Ingroia ha ragione, dato che lo scatenamento di momenti strumentali è in alcuni casi evidente. Ma - ecco il punto - perché meravigliarsi se l'imputazione di associazione mafiosa a Giulio Andreotti provoca una grande discussione? Andreotti o un piccolo funzionario, di fronte alla legge a norma di Costituzione sono uguali e, a mio avviso, fanno bene i magistrati che agiscono con rigore in tutti i casi. Ma solo dei sepolcri imbiancati possono stupirsi che quell'imputazione era un enorme fatto politico e riguardava una persona che è stato sette volte presidente del Consiglio, stretto e stimatissimo collaboratore di De Gasperi, ministro con tutti i presidenti del Consiglio e collega di La Malfa, Nenni, ecc., capo del governo fortemente voluto da Moro e sostenuto da Berlinguer, protetto da tutti i papi e particolarmente benedetto (quando era imputato) da Giovanni Paolo II, stimato da Arafat e da Kohl. Infine



Un'immagine di Giulio Andreotti durante il processo

L'arte di non scegliere

La verità è che per Andreotti

non si è seguita la linea

della Procura, né quella

della prima sentenza di assoluzione:

un compromesso che serviva a tutti

una persona che si identificava con la Dc, partito che ha governato il Paese per circa cinquant'anni.

In questo caso quindi stupisce, e molto, lo stupore di Ingroia per le reazioni che, in forme diverse, si manifestarono per il processo Andreotti. Io sono stato fra coloro che hanno scritto criticamente su quel processo (e quindi mi sento chiamato in causa), anche se polemizzai con coloro che dicevano e scrivevano che l'accusa era «costruita sul niente». Non è così. Il tema c'era tutto ed era scottante. L'errore, a mio avviso, stava nel fatto che si intrecciavano fatti politici di enorme dimensione che riguardavano la Dc e il sistema politico italiano, così come si configurò dopo il 1948, e l'opera di alcuni alti esponenti del partito che governava l'Italia. L'intreccio non poteva essere sciolto in un'aula di Tribunale: e così è stato. La mafia, come hanno scritto anche autorevoli esponenti della Dc giustificando o criticando il comportamento del loro partito, era nel «sistema anti-comunista». Non è un caso che, in quegli anni, nessuno dei grandi della Dc ha parlato contro la mafia; non è un caso che i «giovani leoni» che intrecciarono la loro attività politica con la mafia, Ciancimino, Lima e Gioia, furono ferventi fanfaniani (Lima si staccò, arruolato da Andreotti, dopo il 1968); non è un caso che il tutto esplose quando crolla il sistema politico italiano.

Sul tema ho scritto anche un libro (*Andreotti tra mafia e Stato*) e non voglio continuare a polemizzare. C'è stata una sentenza che io rispetto: la prescrizione per i rapporti con la mafia sino al 1980, l'assoluzione, anche per l'impegno antimafia dopo il 1980, che a me sembra un classico compromesso all'italiana.

La Procura così può anche avere ragione: c'è la prescrizione e quindi il reato esisteva. Andreotti e i suoi amici invece possono dire: c'è l'assoluzione e quindi non erano stati commessi i reati.

La verità è che non si è voluto scegliere né la linea della Procura, che aveva una razionalità (condivisibile o meno), né quella della prima sentenza di assoluzione, che aveva una sua diversa e opposta razionalità.

L'equivoco serve a tutti: anche per continuare le polemiche. Ognuno con le sue antiche convinzioni. ♦